

I R A G A Z Z I D I L O C R I

foto di Adriana Sapone e Franco Cufari testi di Annarosa Macrì e Gianfranco Manfredi



■ **Adriana Sapone**, giornalista pubblicista, corrispondente dell'agenzia Associated Press e fotoreporter de "il Quotidiano della Calabria" dal 1996. Collabora con testate nazionali e internazionali. Ha vinto il Premio dell'Unione Stampa Cattolica e dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto con la foto dello striscione "E adesso ammazzateci tutti".



■ **Francesco Cufari**, nato a Roma nel 1965, vive a Reggio Calabria, fotoreporter, giornalista pubblicista, da 20 anni collabora con l'agenzia ANSA per la Calabria e Messina. Ha documentato la cronaca dei sanguinosi anni Novanta. Si occupa anche di politica, sport e cronaca rosa.

Si ringrazia il fotografo **Albano Angilletta** ■

Progetto grafico
Enrico Iaria

Stampa
Tipolitografia Iiriti - RC

Pubblicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa del
Consiglio regionale
della Calabria**

FOREVER. LE RAGIONI DI UNA SCELTA

di Giuseppe Bova *Presidente del Consiglio regionale della Calabria*

I ragazzi di Locri. La rabbia dell'innocenza, il coraggio della necessità, da subito, senza fermarsi nemmeno un attimo, quasi fino a farsi scoppiare il cuore dentro. Cortei, striscioni, slogan: l'Italia intera, e con essa tante altre realtà della stessa Europa, è rimasta colpita da quanto hanno fatto, da come hanno saputo reagire di fronte al delitto, per mano di mafia, del Vicepresidente del Consiglio regionale Franco Fortugno. Anche noi ne siamo stati e ne siamo orgogliosi. Ma abbiamo visto tante altre generazioni reagire come loro e prima di loro. E poi sparire, come i fiumi carsici, trascinati dai flussi migratori o da una quotidianità frustrante e senza prospettive.

Per tanti di noi calabresi, semplici cittadini o uomini delle istituzioni, ancor più da quel momento, la questione prima diventava così quella di come evitare che, ancora una volta, tutto rifluisse nello scoramento, nella passività, nella frustrazione fatalista di chi pensa che nulla possa cambiare.

Su questo obiettivo, da anteporre a ogni altro impegno, ha scelto di misurarsi il Consiglio regionale della Calabria, a cominciare dal suo Presidente.

Una sfida vera a tante inerzie, ritardi, cattive abitudini. Ma soprattutto a sé stessi, verificando con i fatti la capacità e la volontà di produrre interventi efficaci e in grado di migliorare la qualità dell'istruzione, della formazione e offrendo per questa via, a quell'area, sbocchi occupazionali adeguati alle giovani generazioni.

Tutto questo, senza dimenticare, né sottovalutare, nemmeno per un momento, l'altra sfida, quella diretta alle 'ndrine, da condurre con decisione anche sul terreno culturale e della legalità, finalizzato ad aggredire la distorta egemonia che esse esercitano in qualche area della realtà locridea.

Così da subito abbiamo incontrato più volte in Consiglio regionale, anche in una seduta straordinaria, le rappresentanze degli studenti della Locride. Con loro abbiamo assunto impegni precisi, ad oggi mantenuti, rispettando rigorosamente i tempi prefissati.

Dal 16 dicembre del 2005 proprio in quel palazzo Nieddu, dove Franco Fortugno è stato assassinato, opera un forum permanente degli studenti contro la 'ndrangheta. È il risultato di un patto tra il Consiglio regionale, la famiglia Fortugno, il Vescovo di Locri, il Sindaco della città, le autorità scolastiche regionali e gli stessi studenti. L'abbiamo chiamato *Fo.re.ver.*, in inglese "per sempre"; al contempo, è l'acronimo di *Forum per la resistenza e la verità*. Da lì, gli studenti parleranno alla Calabria utilizzando le frequenze di una radio tutta loro.

Il Consiglio regionale ha già approvato un insieme di misure per la realizzazione di una città degli studi a Locri, di un progetto straordinario per i trasporti e di programmi di risanamento urbano per i centri locridei, di master, finalizzati all'assunzione nella pubblica amministrazione, per i laureati più meritevoli. Tutto questo lo abbiamo chiamato "progetto d'urto".

Adesso abbiamo dato il via a questa pubblicazione. Altri impegni sono in fase avanzata di realizzazione.

Ma sono passati quasi quattro mesi dal delitto di Franco Fortugno e l'assassino e i mandanti non hanno un volto, un nome; ancora nulla.

Noi vogliamo la verità. Attenzione. Non si tratta solo di un bisogno insopprimibile di giustizia, ma di avviare un processo che liberi questa terra da una sorta di maledizione che la fa vedere, da fuori, tutta negativa e tutta buia.

Noi comunque vogliamo continuare, procedendo di lena, assieme agli studenti della Locride e ai tanti calabresi che hanno amore per la loro terra e che soprattutto rendono onore a quanto una personalità straordinaria, come Corrado Alvaro, diceva di loro: "*Da secoli noi amiamo la verità come gli aspetti della nostra terra; e l'immagine delle cose, il senso delle cose...*".

I RAGAZZI-CORAGGIO DI LOCRI E DINTORNI

di Gianfranco Manfredi

*“Gli adulti non capiscono mai qualcosa da soli,
ed è noioso per i ragazzi stare a spiegare
loro le cose sempre”.*

Antoine de Saint-Exupéry

Rappresentano un punto di rottura. Diciamolo senza retorica, un punto di rottura storico. Sono apparsi sulla scena dalle piazze e dalle tv, dalle radio e dalle pagine dei giornali gridando il loro sogno *impossibile*. Con le fiaccole a rischiarare le ombre di gelide notti calabresi. Dietro striscioni che non dicono solo “E adesso ammazzateci tutti” - quello che ha fatto il giro del mondo- o quello bianco, senza parole, perché le parole sono finite, ormai consumate, e comunque inutili. Marciano ritmando slogan che, prima d’ora, non s’erano uditi: “La ‘Ndrangheta è il virus, noi siamo il vaccino”, “Ci siamo ma non ci stiamo”, “‘Ndrangheta, sporcizia della nostra terra”. E oltre la protesta, denunciano: “Stato tiradritto” (citando il soprannome di uno dei boss più famigerati).

Sfilano, parlano, rilasciano interviste. Scuotono e fanno riflettere non solo i loro coetanei, i giovani di Locri e dintorni. Esercitano un effetto trainante, che trascina e crea singoli mix: zainetti e fasce tricolori, piercing, ombelichi scoperti, capelli con tanto gel e completi scuri, scorte, auto con lampeggiatori. Imprevedibili e creativi, hanno cominciato come minuscola frangia ma poi sono diventati tanti e tanti. Da Monasterace a Melito, esprimono un’ansia di ricerca. Che è anche ricerca di nuovi moduli di comportamento, di linguaggio, di pensiero.

Anna Maria Pancallo, la ragazza del megafono, la portavoce dall’aria pulita e anticonformista, com’è nato il movimento lo spiega con parole semplici semplici: “Il sacrificio di Franco Fortugno è stata la frustata che ha colpito tutti, noi giovani ci siamo svegliati dal torpore in cui vivevamo e abbiamo riscoperto la capacità di indignarci”.

Delitto limite, e insieme delitto spartiacque, l’omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale. Il profilo umano e politico-istituzionale della vittima, le modalità dell’omicidio,

la data e il luogo scelto per l'agguato rivelano un livello criminale finora mai espresso in Calabria.

Si è detto subito: delitto terroristico. Perché a Fortugno si arriva al culmine di una diffusa, ampia *campagna* intimidatoria, mai così pesante in Calabria, contro amministratori locali e personalità politiche regionali.

È un'escalation che non ha precedenti. Assessori e consiglieri regionali in carica, persino lo stesso presidente Loiero, sindaci e amministratori di decine di comuni sono da tempo bersagli di minacce, danneggiamenti e attentati anche di tipo micidiale.

"Di questa strategia di aggressione alle istituzioni rappresentative calabresi il delitto Fortugno - si legge nella Relazione annuale presentata a gennaio della Direzione Nazionale Antimafia - rappresenta il momento più alto e preoccupante."

Il rapporto del procuratore nazionale Pietro Grasso e dei suoi sostituti dedica all'omicidio di Locri un capitolo denso e serrato. *"Si è detto - vi si legge - come in questa occasione le circostanze di tempo e di luogo, le modalità esecutive, la professionalità criminale impiegata, la qualità della vittima, le probabili motivazioni che hanno determinato l'omicidio, sono tutti elementi che fanno propendere per un omicidio politico, eseguito dalla 'Ndrangheta. La mancanza di motivazioni familiari e personali, la personalità ed il ruolo di Fortugno, che non ricopriva incarichi di governo, rafforzano la convinzione che l'obiettivo è stato colpito in relazione alla sua collocazione politico-istituzionale, quale simbolo, insomma, di una politica regionale alla ricerca di una via nuova e diversa di governare, lontana da compromissioni e cedimenti, chiusa a tentativi di infiltrazione."*

"Ecco perché - prosegue il documento - il termine di omicidio strategico non deve apparire eccessivo. Fatte le debite proporzioni, può in qualche modo avvicinarsi a quello del Presidente Moro; anche la 'Ndrangheta ha voluto dimostrare la propria 'geometrica' capacità militare di colpire nei modi e nei tempi prescelti, lanciando nel contempo un messaggio di intimidazione perché tutto resti come prima e nulla cambi. Raggiunto un potere economico smisurato, essa tende adesso ad occupare lo spazio politico che una classe politica sinora dimostratasi debole, incapace o collusa, le ha spalancato".

"Non siamo più - conclude il dossier della Dna - all'interno della tradizionale categoria mafia-politica, che presuppone l'esistenza di due entità diverse anche se in dialogo tra di loro, ma in una nuova dimensione, quella della mafia che tende a farsi, a pro-

porsi, soggetto politico essa stessa, che come tale rivendica ruolo e visibilità, per contare nelle decisioni strategiche, che determinano la spesa regionale, in particolare quella della sanità.”

Come non cogliere, del resto, le connotazioni simboliche dell'omicidio? Come credere che il vicepresidente del Consiglio regionale possa essere stato ucciso da un isolato boss mafioso di paese? E un boss di paese avrebbe mai osato, da solo, organizzare e compiere l'uccisione del vicepresidente dell'Assemblea regionale, esponente del partito che guida il governo della Calabria? E avrebbe mai scelto di eseguire il delitto il giorno delle elezioni primarie dell'Unione, e proprio in un seggio elettorale?

Difficile, insomma, catalogare questo delitto come un omicidio di periferia, con matrice, mandanti e movente di livello esclusivamente criminale e di piccolo cabotaggio.

Delitto di alto valore eversivo, quello del 16 ottobre scorso. Un delitto *frattura*: scompagina analisi, travolge ricerche, studi ed esegesi, provoca smarrimento e angoscia.

Forse solo il presidente Ciampi, che si è precipitato subito in Calabria a rendere onore al feretro della vittima e ai suoi familiari, il Consiglio regionale e gli straordinari ragazzi di Locri sono stati davvero tempestivi nell'acquisire piena consapevolezza del livello della sfida, nel cogliere l'agghiacciante eppure semplice messaggio di potenza egemonica lanciato con l'eliminazione di Fortugno. Così, evidentemente, ha deciso di uccidere e *parlare* la 'Ndrangheta. Per dire forte e chiaro, col suo linguaggio, chi comanda oggi in Calabria.

Di fronte a questa profonda mutazione l'atteggiamento delle istituzioni, significativamente, sembra stavolta avvertito e adeguato. Lo conferma il rapporto Parlamento svolto dal Ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, a pochi giorni dall'omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale. Nel corso della sua relazione il ministro ha affermato come tale fenomeno riunisca in sé le caratteristiche di associazione criminale e di forza eversiva, tale da porre in pericolo la sicurezza del Paese. Da ciò l'esigenza di dare priorità ad una controffensiva dello Stato con una serie di misure amministrative, tra le quali la più evidente è stata la nomina del vice capo della Polizia a prefetto di Reggio Calabria, col compito di coordinare le attività delle altre prefetture calabresi e l'impiego delle forze di contrasto sul territorio in modo da adeguare il livello dell'intervento preventivo e repressivo a quello mostrato dalla 'Ndrangheta col delitto Fortugno.

Ma sono i ragazzi di Locri a rappresentare la più importante novità, una novità di straordinaria portata.

Lo capisce la politica a sinistra: a Locri scendono Romano Prodi, Piero Fassino,

Massimo D'Alema, Enrico Boselli, Lamberto Dini, Alfonso Pecoraro Scanio, Antonio Di Pietro, Oliverio Diliberto. Ma anche a destra: si riferisce a loro, più volte, nel corso di suoi interventi in Calabria, un leader sensibile come Gianfranco Fini. Sindaci, dalla napoletana Rosa Russo Iervolino al sindaco di Roma Walter Veltroni. E poi Kerry Kennedy, Luca Cordero di Montezemolo. Il presidente di Confindustria, riflettendo ad alta voce sulla regione caso-limite del Sud, osserva: "I ragazzi della Locride, ragazzi perbene e coraggiosi denunciano che c'è un'illegalità diffusa che fa vivere nella paura e altera il corretto andamento del mercato". E così i sindacati, come quello dei metalmeccanici che chiamano i ragazzi di Locri alla loro manifestazione nazionale.

Con antenne assai allenate si mettono al loro fianco figure del mondo dell'informazione, dell'arte e dello spettacolo come Pierluigi Diaco, il pittore Mimmo Rotella, lo scrittore Carmine Abate, lo stilista Santo Versace, i registi Ettore Scola e Mimmo Calopresti, Adriano Celentano e Jovanotti.

Quest'ultimo dedica all'impegno civile contro la violenza e la 'Ndrangheta due concerti d'inizio anno, a Cosenza e a Locri. Cadenzato, scanzonato ma più che mai impegnato, il rap di Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti inaugura un nuovo fronte delle sue battaglie civili.

"Siamo tutti ragazzi di Locri". La dichiarazione - un autentico proclama che il rapper ripropone sia sul palco di Cosenza, sia su quello di Locri - Jovanotti l'esterna esprimendo nei loro confronti ammirazione e sostegno. "Ciò che hanno fatto questi ragazzi - spiega Lorenzo Cherubini - è la cosa più bella e più grande che sia accaduta in Italia nell'ultimo anno". Li abbraccia, se li stringe al petto. "I valori che esprimono - dice Jovanotti - sono alti, così come sono di grande significato il loro modo essere e la loro voglia di uscire da situazioni difficili."

Sono loro "la meglio gioventù". Si affacciano sulla scena, saltando le tradizionali mediazioni. Si impongono come nuovo, inedito soggetto.

Per ritrovare qualcosa di analogo, in Calabria, bisogna andare assai indietro nel tempo. Fino agli anni del secondo Dopoguerra, quando i giovani calabresi d'allora andarono all'assalto del latifondo, occuparono le terre dei baroni che detenevano immense proprietà incolte, per portare la democrazia anche nelle campagne, per dare finalmente la terra al mondo del lavoro.

Furono anni esaltanti. Quel periodo era anche segnato, oltre che sul piano politico-sociale su quello culturale, dalle ripercussioni di vivaci fermenti artistici e letterari. Si

era nel pieno della stagione del neorealismo, quello più maturo, e altrettanto importante era il rilievo che andava assumendo la "scoperta" del Sud, che era soprattutto una "scoperta sociologica".

Nel cinema e nella fotografia (ma non erano certo da meno le espressioni figurative della pittura di Levi, Guttuso, Treccani) veniva svelato "in presa diretta" anche l'ingresso nella storia delle masse meridionali. C'era poi tutta la letteratura meridionale e meridionalista di quel periodo - *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi compare nel 1952 - e nel cinema, nell'arte, nella letteratura e nel giornalismo. È, insomma, proprio allora che si dispiegano tutta una serie di elementi di conoscenza e di analisi che contribuiscono in maniera fondamentale a formare la stessa immagine del Sud che più s'è impressa nell'immaginario collettivo e nella stessa coscienza etico-politica nazionale. C'era, insomma, una sintonia senza precedenti tra arte, letteratura e ricerca sociale e, parallelamente, una tensione di idee e di riflessioni che si traducevano in un'attenzione densa e "interdisciplinare" verso il Mezzogiorno e la Calabria: un moto d'idee, un *feeling*, che forse solo la valutazione dell'intenso rapporto di Ernesto Treccani con Melissa può far capire.

Anche i ragazzi di Locri, come i *ragazzi di Calabria* di quasi sessant'anni fa, sembrano perfettamente in grado di liberare forze, idee ed energie prima sconosciute. Sarebbe ingiusto, però, caricarli di eccessive responsabilità che non sono, assolutamente, di loro competenza, aspettarci da loro le risposte che sono altri a dover dare.

"...Ma non si danno per vinti ed elevano di nuovo il loro canto che, questa volta, sarà un grido di rabbia e ribellione, il respiro di un intero popolo...": così scriveva qualche anno fa Walter Massara, uno studente diciassettenne di Locri tra i vincitori del concorso "L'Italia intorno a me" bandito dalla Rai e selezionati da una giuria composta, tra gli altri dagli scrittori Dacia Maraini e Stefano Zecchi.

I ragazzi-coraggio di Locri e dintorni hanno levato alta la loro indignazione. Voci di dissenso, le loro. Che non si oppongono solo alla 'Ndrangheta.

Sono -fatte le debite proporzioni- "il rasoio che separa il passato dal futuro" com'è accaduto, circa quarant'anni fa, ai giovani del maggio francese?

"Vous êtes tous concernés" gridavano i loro coetanei ragazzi di Parigi. "Siete tutti coinvolti": quello slogan risuonò per la prima volta il 7 maggio '68 durante una marcia di 25 chilometri che partì dal quartiere latino per i campi elisi e poi tornò di nuovo nel quartiere latino.

E "siamo tutti coinvolti, tutti testimoni, tutti" hanno detto e ridetto i ragazzi di Locri. È

proprio vero. Il delitto Fortugno e tutto il suo contesto riguardano davvero tutti. La 'Ndrangheta ha coinvolto tutti, anche quelli che non scendono in piazza, non manifestano, non vanno ai convegni. Il salto di qualità del 16 ottobre 2005 ha posto problemi enormi, interrogativi nuovi e inquietanti a giovani e meno giovani.

Calabria offre questo contributo del Consiglio regionale al Forum Forever dei ragazzi di Locri.

Nelle pagine che seguono il coinvolgente e commovente reportage di Annarosa Macrì fa riflettere, dà risposte e pone interrogativi. È un articolo ma anche un saggio -antropologico e insieme semiologico- partecipa e puntuto, ed è pure un testo letterario di notevole qualità. "Legge" le immagini che seguono e le fa risaltare: 74 istantanee scattate da Adriana Sapone e Franco Cufari, due reporter che hanno seguito e seguono come pochissimi altri con passione civile il fenomeno-Locride.

SIAMO TUTTI RAGAZZI DI LOCRI

di Annarosa Macrì

La foto che non c'è e l'inizio della storia

Locri, 16 ottobre 2005. Palazzo Nieddu, interno giorno, seggio delle elezioni primarie, clic, un capannello di persone, clic, in mezzo a loro il politico più importante della città, è il vicepresidente del Consiglio Regionale, clic, vai sul primo piano, clic, sorride, clic, vai sulle mani, stringono altre mani, clic. Che succede? Che succede? un ragazzo vestito di nero, zooma, vagli addosso, clic, cos'ha davanti al viso, una maschera, un passamontagna? Scatta, scatta, vai!, clic, clic, tira fuori dal giubbotto... cos'è ?, una pistola? Spara, eccolo. Clic. Cinque colpi ha sparato, l'ha centrato al cuore, scatta, scatta ancora! Clic. Francesco Fortugno cade a terra. Morto. Clic. Clic. Clic. Il sorriso è diventato una smorfia. Di sbalordimento più che di dolore. Clic.

Comincia con una foto che non c'è la storia fotografica di questa storia, perché è sempre nascosto e un poco misterioso l'inizio delle storie, di quelle d'amore e di quelle di violenza, di tutte le storie grandi e piccole che fanno la storia. E poi a Locri, quella sera, arrivò prima del solito la notte e s'inghiottì ogni cosa, di ombre e di paura, neanche le fotocellule dei Ris marziani stralunati che s'aggiravano a misurare il luogo del delitto illuminavano la scena e neppure i lampeggianti delle gazzelle della Polizia che s'appostavano guardinghe agli angoli delle strade. Nessuna foto può rappresentare il buio quando è fitto e scuro.

Ma un inizio, questa brutta faccenda deve pure averlo avuto. Così, seppure nessuna foto ce l'ha mostrato, noi lo sappiamo che un inizio la mafia deve averlo per forza avuto, ce l'ha detto Giovanni Falcone, e ha detto pure che se ha avuto un inizio, deve avere pure una fine, 'sta brutta bestia, perché non è una maledizione biblica e neppure una con-

danna del cielo. È un fatto storico, culturale, sociale. Avrò un termine, come tutte le cose fatte dagli uomini, e non succederà più che persone perbene, come lui, come Fortugno, come tanti altri che i padri di famiglia avrebbero voluto fare, i professionisti, i magistrati, e perché no?, i politici, non sarà mica una colpa fare i politici in questa terra, siano condannati a diventare martiri. Martiri per forza. Noi vogliamo credere a Giovanni Falcone.

Più scuro della mezzanotte

Locri, la mattina dopo. Lo sbalordimento, più che il dolore. Come una chiesa, Palazzo Nieddu - i fiori, le corone e le candele - la gente che passa lì davanti e si fa il segno della croce. Uomini e donne con le braccia stanche che alzano gli occhi al cielo, cercano altri sguardi, dicono parole. Io lo conoscevo bene, io ero lì dentro al seggio, io gli avevo parlato un attimo prima, io ho visto un'ombra, sì era vestito di nero, io camminavo qua davanti, io ho sentito un trambusto, io non potevo crederci, io ero a casa, io l'ho saputo per telefono, io non ce la faccio ad andare al lavoro, io sono subito uscito, io ho provato vergogna, sì vergogna e dolore, io ero suo amico, io lo so che era una brava persona, io l'ho saputo da mia sorella che sta a Torino, la radio ha fatto prima di me, io ho pensato subito che qui non si può vivere, qua c'è l'inferno, io ero duecento chilometri lontano, sono salito in macchina per venire, perché, non so perché, e adesso sono qua e sono disperato.

Io. Io. Io. Tutti chiamati in prima persona come a rendere testimonianza. Tutti testimoni, dunque. Tutti.

Ma chi testimonia per il testimone, diceva Jacques Derrida. Chi garantisce per lui? Chi gliela dà la patente della verità? Chissà se pensava a Locri, quando l'ha detto, Derrida, ai mafiosi che camminano a braccetto con quegli altri, ai carnefici mescolati alle vittime, negli stessi bar, negli stessi supermercati, nelle stesse chiese, ai parenti dei carnefici mescolati ai parenti delle vittime. Nelle stesse camere ardenti, negli stessi funerali.

"Ah, io non sapevo che la Calabria fosse così. La Calabria è così", scriveva uno che la gente di queste parti la conosceva bene, Mario La Cava: i più intelligenti della Calabria, diceva, i più svegli... quelli che stanno tra Bova e Monasterace, passando per Locri, Siderno, Gioiosa... e pure quelli dell'interno, San Luca, Platì, Natile... hanno una testa così, ve lo dico io..."

Tutti testimoni, quella mattina. E non solo a Locri. Perché ci sono momenti in cui la storia s'interrompe, resta come sospesa, la trama del tempo si smaglia e si lacera, e accadimenti anche lontanissimi geograficamente da te entrano direttamente nella tua, di storia, e tu, tu, tu personalmente ti senti chiamato in causa, e sai perfettamente dov'eri nel momento preciso in cui quel fatto è avvenuto – dov'eri tu, quando hanno ucciso tuo fratello? – e ti senti addosso tutta la sofferenza di Abele tutta la malvagità di Caino, tutte insieme, dentro di te. Come la Calabria intera, che è insieme vittima e carnefice, e non ci sono zone franche, perché tutti portano sulle spalle tutti, e tutti sono mescolati con gli altri, in questo gioco di morte che pare non finire mai..

Il 16 ottobre del 2005, il giorno dell'omicidio di Francesco Fortugno, ha detto qualcuno, è stato l'11 settembre dei Calabresi.

Locri, la mattina dopo. Le penne ciondolano, stanche della notte insieme ai taccuini dei cronisti, e impotenti, e mute, senza le parole per dirlo: come si fa a raccontare l'attimo di silenzio dopo l'uragano? Dicono che duri un'eternità, quell'attimo, e che sia più angosciante del frastuono di vento e di pioggia e di morte che è stato prima e dell'urlo di dolore, un attimo dopo, di chi è sopravvissuto. Locri oggi è così. Come dopo l'uragano. Non ne possiamo più, dice la gente. Non ne possiamo più di contare i nostri morti. E poi: se hanno ammazzato lui, adesso possono ammazzare uno qualunque di noi. O forse siamo già morti. Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti. Non si dice così? Le telecamere sonnecchiano accanto ai cineoperatori. Niente da riprendere, non succede più niente. È già successo tutto. Ci s'è messa pure la pioggia di scirocco d'autunno a lavare del sangue la scena e a sporcarla di grigio e stanchezza. Dio, Dio, perché ci hai abbandonato?

A un tratto, come nelle tragedie greche, irrompe sulla scena un messaggero: c'è una manifestazione di studenti, venite, venite. Dove? Lì dietro, davanti al tribunale. È il Classico? Ma no, sono ragazzi di tutte le scuole. Lo Scientifico, l'Alberghiero, il Tecnico. Tutti. Quanti sono? Ma, non moltissimi, cento, duecento... Non si sentono voci, non si sentono slogan, perché?

È una manifestazione silenziosa.

Avete presente l'urlo di Munch? Avete presente il rombo rutilante roboante dirompente che esce da quella siluetta silenziosa che ha le mani atteggiate a megafono davanti

alla bocca e la valle e le montagne e al di là delle montagne fino a noi, fino a qui, fino ad adesso che s'irradiano da quell'urlo potente e silenzioso? In silenzio, questi ragazzi il silenzio l'avevano frantumato. I primi, gli unici, quella mattina. Stavano lì, davanti al Tribunale – davanti alla legge, come il campagnolo di Kafka che aspetta il giudice col cappello in mano – nella stessa piazza, lì a due metri, dove abitano i Fortugno. Scatta, vai, clic. Al terzo piano le serrande abbassate a lutto, neanche uno spiraglio di luce, clic, al pianterreno l'ufficio politico dell'onorevole, clic, un grande poster bagnato di pioggia che lo ritrae sorridente. Clic, clic. La casa e il tribunale, che location, ragazzi, scatta, vai, clic. Tutto è pieno di simboli, in questa storia. Geometrici, simmetrici, perfetti, come nei noir di Cornel Woolrich. La data dell'omicidio: il giorno delle primarie, il luogo: il seggio elettorale, l'assassino: un ragazzo-uomo nero, la vittima: il vicepresidente del Consiglio Regionale, il rappresentante di tutti i Calabresi, nessuno escluso...

E adesso la casa di Fortugno, affacciata sul Tribunale.

Che location ragazzi, avete scelto per prendere voi, i primi, gli unici, il testimone dalle mani dei mille e mille testimoni sbalorditi e dalle braccia stanche che come anime morte vagavano, stanno ancora vagando, davanti alla scena del delitto.

Io, io, io. Quanti "io" avevamo sentito. Tutti quegli "io" erano diventati noi. Parlavano con l'unico linguaggio che avesse la forza di contrapporsi a quello di ombre, di buio e di nascondimento della mafia. Questi ragazzi manifestavano. Ma-ni-fe-sta-va-no, si rendevano visibili, uscivano allo scoperto, ci mettevano la loro faccia, le loro mani, il loro cuore, occupavano la piazza, si riprendevano la città. Offrivano i loro corpi adolescenti, i loro sguardi innocenti. Clic, clic. Si offrivano. In mezzo a una strada. Clic. Questo è il mio corpo. "E adesso ammazzate tutti". Clic.

Ma cosa portano come in trofeo? Che cosa hanno in mano 'sti ragazzi?

È un grande striscione, clic, che c'è scritto?, non si legge niente, niente c'è scritto. Com'è possibile? Niente, ti dico. È bianco. È uno striscione grande e bianco. Clic, clic. Questa è la foto giusta. Scatta, scatta. Ancora, ancora. Clic. Questa è la foto che comincia un'altra storia. Gli studenti delle scuole della Locride, il 17 ottobre, sono diventati "i ragazzi di Locri".

Tutti i colori del bianco

Come sono belli i ragazzi di Locri. Hanno gli occhi larghi e bruni e i sorrisi enigmatici dei loro padri. Come sono belle le ragazze di Locri. Hanno l'andatura coraggiosa delle loro madri e la stanchezza sapiente di chi "ha portato tanti pesi", come diceva Corrado Alvaro. Come sono belli, i ragazzi di Locri, e noi che non ce n'eravamo accorti, intrappolati dalla retorica narrativa di una Calabria fatta di vecchio e di vecchi, di finte nostalgie e di biechi antropologismi.

I ragazzi di Locri sono belli come i *kùroi* di terracotta che stanno nel loro museo magno-greco e come i teen-ager che stanno a Milano, o a Berlino, o a New York. Dov'erano fino a ieri, e dove eravamo noi che non li abbiamo raccontati?

Sono i figli del "Grande Fratello" e i cugini di Costantino. Sono quelli che a merenda, insieme a panenutella, si son cibati di Mariadefilippi e di Alpostotuo. Hanno gli stessi zainetti, gli stessi capelli ritti in testa di gel, gli stessi piercing e gli stessi ombelichi al vento dei loro coetanei che affollano a migliaia i provini a Cinecittà. Per fare televisione.

Perché non è il cinema il luogo del sogno, come per i loro padri, che gli santificavano il sabato pomeriggio e ritagliavano dai giornali le icone dei divi e delle dive, ma la televisione, e non da spettatori, ma da protagonisti. Quella televisione dove la vita è sempre in diretta, i ragazzi e le ragazze sono sempre amici, si può ballare sotto le stelle e prima o poi, vedrai, c'è posta per te.

Fummo tra i primi – i primi? - a interrogarli quella mattina, e a piazzargli davanti, belli e sofferenti, vibranti e colorati, all'ombra del loro striscione bianco, una telecamera. E loro? Loro hanno aspettato educatamente la domanda, e poi, senza timidezza, non chi li interrogava, ma la telecamera hanno guardato dritto negli occhi, senza esitazione, e a quegli occhi elettronici hanno parlato, e attraverso di loro, non alla gente, non solo alla gente, ma al pubblico. Al pubblico! Incredibile, era la loro prima volta, ma l'affrontavano a tu per tu, quell'aggeggio meraviglioso e infernale, come comunicatori consumati, come non ha imparato a fare la maggior parte dei nostri politici, parolai, vanesii e un po' retrò.

Gianni Amelio, che di telecamere e di Calabrie se ne intende, dice che i calabresi "si vergognano" di essere ripresi e che lui, che ha fatto migliaia di provini dalle nostre parti, ha sempre avuto difficoltà a scegliere uno di Catanzaro o di Reggio per i suoi film e che dev'essere per questo, in fondo, che grandi attori nati in Calabria ce ne sono così pochi. E Melusina, ve la ricordate, la ragazza che "volgeva il capo dall'altra parte del

muro”, diceva Alvaro, quando una macchina fotografica la inquadrava, perché aveva paura che le portasse via l’anima che solo per il suo uomo teneva in serbo, come la sua verginità? I ragazzi di Locri, invece! Brevi, concisi, efficaci. Perché loro della televisione conoscono a memoria linguaggio e, soprattutto, tempi: *Pisanu, dicci perché da queste parti i delitti sono sempre impuniti*. Diretti: *Non vogliamo pietà, vogliamo giustizia*. Perentori: *Il silenzio uccide più delle pistole*. Sfrontati: *E adesso ammazzateci tutti*. Perfetto, buona la prima. E così, come si dice in gergo, “hanno bucato il video”.

Un megafono, in testa al corteo muto, nascondeva il viso pulito di Anna Maria, 17 anni, uno scricciolo bruno, tutto occhi e sorriso, “non so neanche chi me l’ha dato, quel megafono, quella mattina, non ne avevo mai usato uno prima, ma appena l’ho accostato alla bocca...” Appena l’ha accostato alla bocca per dire semplicemente tutto quello che aveva nel cuore, nella pancia, nella testa, appena l’ha accostato alla bocca è diventata la corifea della speranza ribelle e colorata degli studenti di Locri. Sentirete parlare di lei, disse qualcuno, quella mattina. Sentirete parlare ancora di lei, in questa storia che comincia ad avere un inizio.

La maggior parte dei ragazzi mai aveva partecipato ad una manifestazione, mai preparato un cartello, mai abbracciato uno striscione, mai esibito un manifesto, eppure quello striscione e quella manifestazione Locri non se la dimenticherà tanto facilmente, perché loro, senza se e senza ma, sono riusciti a intercettare la voglia di ricominciare dei loro coetanei, dei loro insegnanti, dei loro genitori, la voglia di vivere, insomma - e Locri ha respirato, finalmente, aria pulita.

Più scuro della mezzanotte, si dice da queste parti, non può venire. Una lucina, in mezzo a quel corteo, diceva che dal mare dei Greci stava per sorgere un sole vecchio come il mondo, ma nuovo come la speranza.

La televisione - le televisioni - sono diventate immediatamente il megafono mediatico di quel megafono davanti al viso di Anna Maria, quello striscione bianco ha troneggiato quasi in diretta su tutte le piazze del villaggio globale. Era una bomba mediatica, quello striscione, una trovata pubblicitaria da far invidia alla Fabbrica di Oliviero Toscani. Semplice, immediato, diretto, come le parole dei ragazzi davanti al microfono.

Tutti i colori del bianco, in quello striscione.

Il bianco della bandiera della resa (e in mano a degli adolescenti diventava ossimoro di tragica denuncia).

Il bianco della vittima condannata (una giovenca bianca si sacrificava agli dei).
Il bianco del lutto innocente (vesti candide portano addosso nelle nostre processioni le vergini).

Il bianco di chi si propone a far politica (tuniche bianche indossavano i candidati dell'antica Roma).

Ma soprattutto il bianco che aspetta di riempirsi di parole. Dal punto di vista della comunicazione pubblicitaria, il massimo della raffinatezza e della efficacia. Era come dire: questa è solo l'anticipazione. Noi non ci fermiamo qui. Sentirete ancora parlare di noi, e soprattutto saremo noi a parlare. Preparatevi. È solo la prima puntata di un grande serial.

La televisione, che "g'ha la forza d'un leun", come cantava Enzo Jannacci, ci ha messo del suo e ha fatto il resto.

Dicono che il Presidente Ciampi – e lui stesso lo ha sommessamente confermato – sia rimasto sconvolto, vedendo alla televisione, come gli altri Italiani – la manifestazione di quella mattina e che proprio quello striscione bianco lo abbia convinto a venire a Reggio a rendere omaggio al feretro di Franco Fortugno e al coraggio dei ragazzi di Locri. È stato lui, in fondo il loro più grande sponsor. Si deve a lui, in fondo, se tutto il Paese dei ragazzi di Locri ha parlato e continua a parlarne.

Nessuno sapeva che in quel pezzo di Calabria lacerata ci fosse tanta bellezza ribelle. Non lo sapevamo neanche noi calabresi, e neppure quelli che abitano a Locri. Agli addetti ai lavori mancavano le parole per raccontarli, 'sti ragazzi. Coraggio, orgoglio, ribellione, speranza, ideale, utopia, energia, vitalità, ironia, sfida. Parole che non c'erano nel vocabolario consueto di una regione che fino a ieri credevamo stanca, sfinita, decadente. E soprattutto una parola ci hanno restituito, quei ragazzi, una parola che non sapevamo neanche pronunciare: sogno

Il sogno e le parole per dirlo

Sogno, ecco. Vattelapesca di che cosa è fatta la protesta di questi ragazzi, di quali urgenze, di quali tensioni, di quali stanchezze. Vattelapesca perché da un mix confuso di giovanilismo irruente, ideologie approssimate, discese in piazza spontanee, trovate mediatiche intelligenti e forse casuali, sia nata una proposta, di più, un progetto, di più, un sogno. Ecco, un sogno. Il sogno di liberarla questa benedetta Locride male-

detta. Dalla soggezione della mafia, che si porta dietro miseria, disperazione, sangue. Dalla cattiva fama, che si porta dietro razzismo, emarginazione, vergogna.

Sono pochissimi i ragazzi di Locri che dicono: io sono di sinistra, oppure: sono di destra. Quasi tutti ti guardano in faccia stupiti: e che c'entra la politica? "Qui c'è un nemico invisibile che ci rovina la vita", dice Francesco "Se andiamo a Roma o a Milano e diciamo che siamo di Locri, sapete che ci dicono? Ah, mafia, lì tutti mafiosi, tutti. Persino a Brighton, l'estate scorsa, in un college... ero andato a studiare l'inglese e un ragazzo tedesco... Calabria? Ah, mafia..."

E Antonello: "Noi lo sappiamo che è stato un ragazzo poco più grande di noi ad ammazzare Fortugno, almeno così dicono quelli che l'hanno visto, e che magari qualche volta s'è pure ritrovato in piazza con noi, a mezzogiorno di domenica... ma perché non possiamo immaginare che anche lui capisca, si tiri fuori, e se non lui i suoi figli, quando li avrà..."

E Giulia: "Noi vogliamo dire alla gente che ci siamo. Che ci siamo e basta. Capite? Noi a Locri vogliamo restare a studiare adesso e a lavorare, dopo. Ma vogliamo farlo sapere a tutti chi siamo e che cosa abbiamo in testa. Uscire, vogliamo, uscire, da Locri. Capito?"

La voglia di uscire. Bisogna conoscerli, questi luoghi, per capire che non fanno che "uscire" dal loro paese, quelli che abitano in uno qualunque dei quarantadue comuni della Locride. Perché Locri è una cittadina di tredicimila abitanti, ma è anche il frammento di un'area che di abitanti ne ha più di centomila, che si chiama Locride. Una città, anzi. La quarta città della Calabria per numero di abitanti. Da Bianco fino a Monasterace, una costa popolosa e bellissima che fa venire in mente la Florida o la California, un entroterra tra i più belli d'Europa, una costellazione di paesi abbandonati, l'anima "doppia" della modernità, la coscienza vivida del nostro passato, di struggente poetica decadente bellezza. I ragazzi "escono" continuamente dal loro paese e se li vivono tutti, gli altri paesi. Siderno è da tutti riconosciuto come il downtown della Locride: cinema, shopping, persino la passeggiata sul corso, i ragazzi vanno a farsi lì. Da Locri, da Gioiosa, da Gerace. Il gelato, invece, a Gioiosa. La pizza a Roccella. Al mare d'estate, tutti a Locri, che è più bello. Locri è anche il pezzo di Locride più affollato di associazioni e gruppi spontanei e scuole di tradizione antica. Dal 16 ottobre, il Liceo Classico è diventato il quartier generale dei ragazzi di Locri, il laboratorio politi-

co-creativo, il luogo delle discussioni e della elaborazione di slogan, manifesti, idee. È dalla scuola che sono "usciti" gli studenti della Locride e sono diventati "i ragazzi di Locri". Sono importanti i luoghi, per capire. Non la sede di un partito, né un pub, o l'oratorio, o una pizzeria, o la piazza, ma è la scuola che ha saputo accogliere il disagio di questi ragazzi e ne ha fatto germogliare la protesta.

Dietro le quinte delle manifestazioni, insegnanti attenti e silenziosi, quelli che popolano la mattina i treni sconnessi dei pendolari, su e giù per costa, compiti da correggere e lavori a maglia: qualcuno lo abbiamo visto partecipare alle serissime e allegre riunioni che preparavano le manifestazioni.

E genitori vigili e pazienti, la piccola borghesia calabrese, quelli che hanno fatto il sessantotto, anzi il settanta, perché è arrivato un po' più tardi il movimento all'Università di Messina, tre ore di treno e di ferry boat per arrivare di là dal mare ai tempi in cui la scuola, e l'università, diventavano di massa, e anche gli operai volevano i figli dottori. Qualcuno di questi genitori lo abbiamo visto accompagnare da Roccella o da Brancaleone fino a Locri i figli a manifestare, e aspettarli, un po' defilati, e incuriositi, per ore, come quando li accompagnavano bambini in palestra o al catechismo, ai bordi della protesta.

Non vengono da Marte, i ragazzi di Locri. Hanno ricevuto una delega dai loro padri, dai loro insegnanti, dalla gente onesta, da una generazione che ci ha provato, a ribellarsi alla mafia, ed è stata sconfitta, forse si è stancata troppo presto, ma che se ha messo al mondo figli così... se ha messo al mondo figli così, non ha fallito.

Non hanno analisi politiche, i ragazzi di Locri, non propongono facili ricette di leggi speciali, non ripetono frasi fatte imparate dai vecchi e un po' saccenti buoni maestri dell'antimafia.

Il loro sogno scavalca tutte le categorie, tutto il già visto e il già detto, perché di niente sono fatti i sogni. Ma sono merce rara, non hanno prezzo. Tutto si può comprare, una pistola per uccidere, una partita di droga per farci tanti soldi, un appalto per cambiare le carte in tavola. I sogni, no, non sono in vendita. Costano troppo, anzi non costano niente, non hanno prezzo. I ragazzi di Locri sanno perfettamente che un ragazzo come loro ha sparato a Franco Fortugno, forse gli amici di questo ragazzo sono amici loro o amici dei loro amici, perché nessuno qui vive dentro improbabili farisaiche campane di vetro, ma è anche per lui che sognano. Per i figli dei mafiosi, lo hanno detto, lo hanno scritto, perché vivano anche loro in un mondo liberato.

Succede qualche volta che sogni siano contagiosi, smuovano le montagne, rendano forti, riescono a far sbocciare la primavera in un giorno d'autunno. La primavera di Locri.

I sogni creano un mondo nuovo. E così un finimondo è successo a Locri, nel senso che è finito il mondo vecchio e il modo di leggerlo e scriverlo, ed è cominciato un mondo nuovo. Il mondo nuovo di Locri.

L'immaginazione e le micronarrative

Nessuna meraviglia. Nel magico mondo della globalizzazione, cose così accadono eccome. Uno che se ne intende, Arjun Appadurai, quello della "modernità in polvere" lo aveva già scritto. Lui le definisce "micronarrative", vicende immediatamente non codificabili, sgorgate tra le pieghe di un quotidiano grigio e tutto uguale. Le "micronarrative" possono accadere anche a Locri? Certo, anche a Locri. Succede che piccoli gruppi prendano coscienza e si ribellino, spuntano fuori in maniera apparentemente spontanea, e scavalcano senza paura tutta una serie di passaggi e di luoghi tradizionali. Immaginatevi l'acqua di un mare calmo e piatto in una giornata senza vento, che improvvisamente s'increspa e sobbolle, creando un mulinello centripeto che s'allarga e diventa una piccola burrasca, mentre l'aria continua a star ferma e senza un alito di vento.

Le micronarrative sconvolgono le analisi tradizionali di lettura dei movimenti perché sono tipiche del nostro presente, di questo mondo della globalizzazione che scardina i concetti tradizionali di centro e di periferia, di localismi e centralismi. Il fatto nuovo è che Locri è come New York, e non è una provocazione iperbolica, né una illusione provincialistica. Tutti i luoghi di tutto il mondo globalizzato, oggi, New York come Locri, sono attraversati da due correnti, dice Appadurai, per restare nella metafora del mare che s'ingrossa, potenti e irreversibili: il fluire dei media – e non solo quelli tradizionali, radio giornali, tv, ma internet, soprattutto – e quello nuovissimo della immigrazione, della speranza o della disperazione, non importa, ma della immigrazione. Gli immigrati sono arrivati da dovunque e dovunque, anche nella Locride, e dai posti più lontani, la Polonia, l'Ucraina, il Marocco, la Cina, le Filippine.

Tutt'e due le correnti, quella, immateriale, dei media, che s'è piazzata dentro le nostre case, nel nostro salotto, l'altra, visibilissima, dei migranti, che vivono nei nostri condo-

mini, studiano nelle nostre scuole, prendono il nostro caffè al bar e la nostra pizza in pizzeria, lavorano nei campi a raccogliere le nostre arance, nei cantieri a costruire le nostre case, generano un fiotto inedito di modelli alternativi di essere, di rappresentazioni di diverse culture, insomma di altre vite possibili.

I ragazzi di Locri l'hanno visto alla televisione che esistono altre Locri nel mondo in cui non si uccide dentro un seggio elettorale una persona inerme in una domenica pomeriggio, altre Locri in cui non si ha paura della mafia, altre Locri in cui è possibile vivere e lavorare dignitosamente e hanno visto pure che esistono altri ragazzi identici a loro sparsi nel mondo, vestiti come loro, che usano lo stesso gel nei capelli e ascoltano la stessa musica, che non devono vergognarsi di dire dove sono nati e da dove vengono i loro padri.

Se non bastasse questo, gliel'ha raccontato Ugo, il ragazzo che viene dal Congo e studia in Seminario a Locri, che ha più o meno la loro età e che li segue da vicino dal quel 17 ottobre, l'angelo nero della protesta, sta lì, guarda, osserva, gliel'ha detto lui che al di là di quel mare da cui arrivarono i Greci c'è un mondo più grande che vive meglio, o forse vive peggio, chissà, ma vive senza la mafia.

Ugo come Katharina, la giovane badante polacca che abita nel condominio di Massimo, o come Omar, il giovane marocchino con cui Antonella ha una storia, o Chun-li, la ragazza con gli occhi a mandorla che vende a due soldi jeans "belli come quelli di Armani" e che è diventata amica di Giulia, così amica che aspetta che lei riceva la paghetta del sabato per vedersi saldare il conto, e pazienza se di sabati ce ne vogliono due o tre per un paio di jeans..

Tutte queste "immagini", dice Appadurai, generano una quantità impensabile fino a ieri di immaginazione. Immaginazione, proprio così. È l'immaginazione la variabile inedita che fa lievitare la pasta composita della nostra società. Il repertorio delle "altre vite possibili" si è allargato a dismisura e l'immaginazione ha preso dimensioni, per giocare con le parole, inimmaginabili per i nostri padri e di dimensioni esorbitanti rispetto alla realtà quotidiana.

C'è poco da scherzare: se l'immaginazione diventa pratica sociale collettiva, motivo di movimento, proposta di cambiamento, aggregazione di persone e di idee, succede esattamente quello di cui stiamo parlando: il sogno dei ragazzi di Locri diventa cosa palpabile, visibile, esportabile. Diventa immaginario, direbbe Appadurai.

L'immaginario per essere intercettato altrove ha bisogno di ridiventare immagine. I

ragazzi di Locri sono riusciti esattamente in questa impresa: hanno fatto diventare immagine, immagine mediatica il loro sogno.

Questa è stata la loro forza. Perché un'altra cosa, dice Appadurai: le micronarrative si intercettano nel mondo globalizzato, parlano la stessa lingua a distanze geografiche le più diverse. I ragazzi di Locri l'avevano capito: se restiamo da soli, siamo fregati, se i riflettori si spengono, è buio più di prima. Proprio la parola "riflettori" usavano, e sapevano di cosa parlavano.

Gli immaginari, nel mondo della globalizzazione, si intercettano. I ragazzi di Locri intercettano quelli di Reggio di Pietrapennata di Cosenza di Isola Capo Rizzato. Siamo tanti, siamo di più, ci siamo, ma non basta, non basta...

Un sogno in riva al mare

Locri, 4 novembre, c'è il sole. I ragazzi di Locri li aspettano sulla loro spiaggia bella e azzurra tutti gli altri ragazzi che hanno intercettato e che stanno arrivando da mezza Calabria e da mezza Italia. Cosenza e Napoli, coi loro sindaci-donna, le capofila, ma poi Reggio, Crotone, Palermo, Roma, Milano. Davvero da mezza Italia. I treni viaggiano da Nord a Sud, questa volta, signori si cambia. E la meta è una cittadina che fino a ieri chi non era calabrese faceva fatica a indicare sulla carta geografica, e quelli che la conoscevano meglio avevano vergogna a nominare.

Come le ballerine di Degas prima dell'esibizione o gli atleti di Fidia prima della gara, centinaia di giovani aspettano in posture molli e un po' sensuali davanti al loro mare di cobalto migliaia di altri giovani. Seduti sui ciottoli, accovacciati sui muretti, distesi a prendere il cielo. Si capisce che è "la loro", questa spiaggia, che è il luogo del primo gelato che dice che l'inverno è finito, del primo bagno che dice che la scuola è finita, del primo amore che dice che l'infanzia è finita. Come sono belli i ragazzi di Locri e come è bella Locri in questa mattina di metà autunno che è già primavera. Forse proprio la via della spiaggia ha preso per scappare il ragazzo vestito di nero che ha ucciso Franco Fortugno, forse proprio dentro l'acqua trasparente di questo mare ha buttato via la pistola che lo ha ammazzato. E uno si chiede come è possibile che nella terra dei Greci, quelli che hanno il copyright dell'*arethè*, la bellezza che fa rima con virtù, si possa riempire di lacrime un mare così azzurro, macchiare di sangue una spiaggia che come un nastro d'argento corre verso l'infinito.

È qui, davanti a questo mare che lo striscione bianco finalmente si riempie di parole. E diventa migliaia di striscioni. È la creatività anonima della moltitudine a firmarli. Una marea di ribellione dolente e allegra percorre le strade di Locri. La rabbia, l'ironia, la sorpresa, il dolore, la gioia.

C'è la parola "festa" dentro la parola "manifestazione".

L'orgoglio di esserci. *Noi ragazzi dello zoo di Locri. Esistiamo solo nei momenti tragici? Esistiamo sempre.*

L'invettiva della esasperazione *'Ndrangheta, sporcizia della nostra terra.* La forza della morale *L'ira rende brillanti gli uomini ottusi, ma li fa restare poveri.*

Il coraggio di manifestare *Abbiamo tolto le maschere della paura.*

Il coraggio di parlare *L'omertà non paga. La mafia uccide il silenzio pure.* La vocale che cambia il mondo. *Voi gente che spara, noi gente che spera.*

Il paradosso della speranza. *'Ndrangheta, arrestiamola.*

Una proposta contro l'isolamento. *Uniti per una Locride senza mafia.*

L'autocompiacimento sorpreso. *Bravi i Ragazzi della Locride e di tutta Italia.*

La citazione artistica *Munch lo ha dipinto, noi gridiamo forte: no all'omertà.*

L'implorazione ecumenica *Uomini della 'ndrangheta, basta: vogliamo crescere insieme ai vostri figli nella legalità.*

La coscienza di fare la storia. *La nostra forza detterà il futuro.*

Il gusto dell'ironia. *Stato, tiradritto.*

La lezione di Celentano. *La mafia è lenta, la protesta è rock.*

La fabbrica dei sogni è scesa in piazza. La fabbrica di un sogno ambizioso e complicato, che è quello di fare della Locride un luogo "normale", come la Versilia o la Lucchesia, come la Lunigiana o il Polesine. È un sogno possibile se si è in tanti. Tanti? Tantissimi. A Locri vivono tredicimila persone. Almeno altrettante sono arrivate da ogni parte d'Italia per dire che cosa la Locride può e deve diventare. Un luogo in cui ci sono i buoni e i cattivi, come dappertutto, gli affaristi e gli utopisti, i ladri e i benefattori, ma dove la mafia non si prende tutto, ma proprio tutto. La politica, gli affari, le intelligenze, i progetti, i discorsi, la vita quotidiana della gente.

All'ombra degli slogan, le riflessioni.. "I nostri padri non ce l'hanno fatta", dice Simona. "Sì, si sono rassegnati. Mia madre ha fatto il sessantotto, è stata lei a suggerirmi lo slo-

gan che ho scritto sul mio striscione "Ce n'est qu' un debut... io so solo l'inglese, lei m'ha spiegato cosa significa e mi ha raccontato che lo scandiva in piazza alla mia età... e adesso?"

"E adesso?" dice Isabella, "che succede adesso? lo ho cinquant'anni, studio alla Scuola Superiore di Comunicazioni Sociali... non sono mai riuscita a trovare un lavoro. Che faccio? mi considero anch'io una studentessa oppure una disoccupata? L'ho scritto sul mio striscione: Qui morire è più facile che vivere..."

"E adesso?", dice Christian, "che succede adesso che le telecamere se ne vanno, e le luci, e i registratori, e i giornalisti? Che succede? C'è un palazzo, proprio qui, piazza dei Martiri. Ci hanno messo una bomba ed è saltato in aria, io avevo 13 anni, me lo ricordo... c'era un locale frequentato dai ragazzi, il "Plaza"... io di anni ne ho ventiquattro, adesso, ed è ancora lì, uno scheletro bruciacchiato..."

Un lungo corteo che continua

E adesso? Il corteo, l'indimenticabile corteo del 5 novembre non è finito a Piazza dei Martiri. I ragazzi di Locri camminano ancora, non si sono stancati. Agli slogan ormai storici della prima ora, ne hanno aggiunti di nuovi. Hanno continuato a riunirsi, a discutere, a elaborare, a progettare, a vigilare. Prendono treni e aerei, li chiamano dappertutto, scuole, convegni, dibattiti. Sono diventati i messaggeri pacifici del sogno di Locri. Hanno avuto centinaia di "passaggi" televisivi, in questi mesi; adesso, com'era prevedibile, e com'era augurabile, le sirene dei media cantano e li incantano sempre di meno. Meglio così. Hanno usato loro le televisioni, com'era giusto e com'era furbo fare, ma hanno aggirato intelligentemente il rischio di esserne usati. Sarebbe stata la fine, per loro. Ed ecco a voi: i ragazzi di Locri. Sarebbero diventati come i reduci patetici delle isole-dei-famosi o dei grandi-fratelli. La televisione, che in fondo li ha creati, è un mostro che tritura e digerisce tutto, come la chiesa-apparato secondo Goethe.

I ragazzi di Locri si son messi lo zainetto in spalla e hanno continuato il corteo del 5 novembre camminando per le strade del mondo. Rischiavano di diventare icone a cristalli liquidi e invece son rimasti meravigliosi ragazzi di carne. Hanno avuto il coraggio di cambiare obiettivo. Non è più a quello della telecamera che guardano, ma a quello della politica che parlano, come piccoli leaders di un movimento spontaneo che di giorno in giorno si va ingrossando, perché ha saputo rappresentare il disagio di una

generazione e lo ha tradotto in una ribellione intelligente, che ora diventa controparte della politica, ora ne diventa alleata per perseguire l'obbiettivo di un sogno possibile. Un movimento rivoluzionario e riformista insieme, e non è una contraddizione in termini, che esige dalla politica e con la politica stringe patti, e proprio in questo saper modulare la piazza e il palco, i cortei e i dibattiti, in questo saper star seduti tra i banchi del Consiglio Regionale e nei sit-in sulle piazze, sta la forza di una "cosa" che in Calabria non s'era mai vista.

Quelli che danno del tu alla politica

Non c'è nessuno in questo momento dalle nostre parti in grado di guardare dritto negli occhi Prodi o D'Alema o Fassino e di dirglielo chiaro e tondo come stanno le cose, e chi sono loro, e che cosa vogliono per 'sta regione che non ne può più di mafia e di disoccupazione, e aprite bene le orecchie, perché, in questo tragico gioco di morte, voi politici c'entrate eccome: se non fate le leggi giuste e se vi fate contaminare da gente che ha fondato un altro stato dentro lo stato, e la sua capitale l'ha piazzata dentro casa nostra, a Locri, nella Locride, e noi non ne possiamo più. La politica, la stessa che rischia ogni giorno di diventare vittima della mafia, può esserne drammaticamente complice, e dunque colpevole. Come la mafia.

Non c'è nessuno in questo momento che senza il potere dei soldi né il consenso degli elettori, senza la forza del voto di scambio o le spalle coperte dalle clientele, possa dare del tu alla politica come fa Anna Maria Pancallo, sì, proprio lei, ecco che ne sentite ancora parlare, diciassette anni, terzo liceo classico, lettura preferita "Il giovane Holden", un mito, Mozart, imparato insieme all'odore dell'inchiostro dal papà libraio e sognatore, che passa le notti a medicare vecchi libri che il tempo ha reso incomprensibili, volontariato da quando ha l'età della ragione. Ma soprattutto una che di mestiere fa la ragazzina e che alla gita scolastica non ci rinuncia neanche se a Locri arriva Kerry Kennedy, neanche se proprio a lei, che conosce l'inglese come l'italiano, si offre di stare accanto alla figlia di Bob e farle da interprete. Lei è così saggia e così lieve da sapere che una Kennedy prima o poi sulla tua strada puoi incontrarla, sono una caterva i Kennedy, no? ma la gita del terzo liceo classico, quella, chi te la restituisce più? Una piccola donna calabrese vibrante di sogni e di emozioni, di freschezza e di allegria. È l'icona dei ragazzi di Locri: ha preso in mano il megafono subito dopo l'uccisione di

Franco Fortugno, ha chiamato a raccolta i suoi compagni, quelli del Liceo Classico e poi dello Scientifico, e poi quelli di Roccella e di Gioiosa e di Siderno, e continua a chiamarli, i suoi coetanei, in ogni parte d'Italia. E loro rispondono, eccome se rispondono. "I ragazzi sono l'arma vincente del Meridione, utilizzate le nostre idee", ha detto a Firenze alla Conferenza Programmatica dei DS. L'ascoltavano Piero Fassino e Massimo D'Alema e tutto lo stato maggiore del partito: emozionata io? Neanche un po' ci parlo spesso, io, con loro...

È sul palco di Piazza dei Martiri, nella sua Locri, davanti a migliaia di fiaccole accese nella notte, a un Romano Prodi sempre più commosso e disorientato, divenuto improvvisamente, lui, il presidente dell'Europa, sua "spalla", ha scandito, tranquillo e perentorio: "Noi chiediamo giustizia, noi v-o-g-l-i-a-m-o giustizia. Cancellate tutte le leggi che permettono ai mafiosi di essere così forti. Voi potete farlo. Noi vogliamo essere sicuri, s-i-c-u-r-i che tutto quello che abbiamo fatto non si disperderà nell'aria. Che la nostra non è stata la protesta di quattro ragazzi che sono scesi in piazza... Noi vogliamo uno stato a misura di cittadini, proprio qui dove lo stato per troppo tempo non c'è stato... la mafia è come l'acqua, sapete, s'infiltra dappertutto... noi vogliamo che questa fiaccolata sia il presente e il futuro della Calabria e del Paese. Anzi, l'inizio di una nuova era".

Fino a un'ora prima di salire su quel palco, Anna Maria non sapeva di dover parlare insieme a Romano Prodi a più di diecimila persone. Non aveva preparato nulla, ma quando l'hanno chiamata non ha avuto un attimo di esitazione, si è messa uno scialle bianco sui jeans e la t-shirt, si è schiarita la voce e ha detto tutto quello che aveva dentro. S'è mangiata la scena, Anna Maria, ha conquistato la piazza..

Siamo tutti ragazzi di Locri

Quanto tempo è "tanto tempo"? È passato tanto tempo dal corteo dello striscione bianco. Una eternità, certamente, a misurarla col metro del fiato corto di una generazione abituata a consumare tutto. Cibo e videogiochi, tempo e progetti, chilometri e sogni. Ha fretta, il consumismo. È onnivoro e ci mette niente a divorare ogni cosa. Hanno fretta i ragazzi del terzo millennio, ingoiano tutto come tante slot machine: gruppi musicali e taglio dei capelli, mode e modi d'essere. Hanno una fretta indiolata. Una manciata di mesi è un'eternità. Eppure i ragazzi di Locri non solo non sono stanchi di essere "i

ragazzi di Locri”, ma reclutano ogni giorno altri ragazzi come loro, che li chiamano da ogni parte, li ascoltano, gli pongono domande.

Se l’immaginario teorizzato da Appadurai diventa movimento deve per forza nutrirsi di valori che fanno da collante per ragazzi e ragazze tutti uguali ma tutti diversi, che vengono da realtà geografiche e culturali diverse, che hanno diverse storie alle spalle. Questo collante non può essere “solo” la lotta alla mafia. Non è intorno a un “no” che si crea movimento, ma accanto ad un “sì”, ad una proposta, a un programma, a un sistema di valori, a un sogno condiviso.

Bisogna leggerli e rileggerli gli interventi a braccio e quelli scritti di Anna Maria, di Martino, di Federica, di Martina e di tutti gli altri per capire attraverso quale messaggio forte sappiano arrivare ai loro coetanei di Pordenone o di Biella, di Pescara o di Ascoli Piceno. Quando mai il “no alla mafia” ha coinvolto le piazze di Rieti o di Firenze o di Savona. La rabbia addolorata per l’omicidio di Franco Fortugno non spiega. Ad Ancona o a Piacenza non sanno neanche chi era Franco Fortugno, forse ne storpiano anche il nome, o l’hanno già dimenticato. Bisogna leggerle e rileggerle le loro parole, gli slogan, gli striscioni, per capire. Bisogna parlarci e riparlarci con loro, saperli ascoltare.

C’è una parola-chiave, che apre uno spiraglio. È “certezza”, quella parola. Parlano anche di sicurezza, loro, ma per non essere fraintesi, perché non è solo all’ordine pubblico che vogliono alludere, adoperano il termine “certezza”. È il leit motiv dei loro slogan, dei loro discorsi, delle loro richieste. Certezza del lavoro. Certezza del futuro, certezza di leggi giuste, certezza del domani. Certezza del vivere. Bisogno di certezza.

È una generazione coi piedi d’argilla, quella che abbiamo nutrito di omogeneizzati coca cola e nutella, un mondo di ragazze e ragazzi che si muovono su un terreno di sabbie mobili, sdruciolando ad ogni passo, ci tendono la mano perché noi li sosteniamo, ma chi di noi sa farlo? Una generazione costruita di precarietà, di mobilità, di frammentarietà. Interinale. A termine. Come i contratti che sappiamo offrirgli, avviata verso una laurea che non apre più porte, in una realtà senza centro e senza periferia, come il mondo della globalizzazione che gli abbiamo ridisegnato intorno. Anzi, senza luoghi, come le e-mail, le chiamate dai cellulari e gli sms di cui si nutrono più del pane, dove è indicato il tempo, della chiamata o del messaggio, perché il tempo è sempre danaro, ma mai il luogo da cui sono partiti, che è secondario, inutile, irrilevante. Gli manca la terra sotto i piedi, a questi ragazzi, sanno solo che ora è e che è un’ora disperata.

La prima generazione dell’era moderna del mondo occidentale più povera della gene-

razione che l'ha preceduta. I figli, fino alla fine del millenovecento sono andati avanti più dei loro padri e li hanno sostenuti, anche economicamente. Adesso, no. I nostri figli sono più poveri di noi. Di soldi e di certezze.

E le incertezze generano paure. Paure reali e paure inventate, apposta, dal Potere. Viviamo in un'epoca di tsunami e di pandemia, di aids e di terrorismo, di ghiacciai che si sciolgono e di guerra nucleare. L'incertezza, il pericolo imminente, il nemico da abbattere, sono lo sfondo di un disagio generazionale che non ha precedenti.

A Locri la paura si chiama mafia, nel resto d'Italia ha altri mille nomi: terrorismo, inquinamento, droga, disoccupazione, solitudine. I giovani di Locri stanno insegnando ai loro coetanei che la politica c'entra eccome con tutte queste paure, e vogliono certezza.

"Libertà per me significa sicurezza del vivere, dignità del futuro e certezza del domani". Così ha detto Martino a Montecatini, alla assemblea della Associazione Libera e della Fondazione Abele. C'erano più di mille giovani che venivano da ogni parte d'Italia, e qualcuno anche dall'Estero. E c'era Gianfranco Caselli, l'ex procuratore della Repubblica di Palermo.

"Indimenticabile quella giornata", dice Martino, "non sapevano niente di Locri, gli altri ragazzi. Ognuno di noi doveva dare significato a una parola. A me è toccato il termine 'libertà'. Ho raccontato dei Cinque martiri di Gerace, delle lotte contadine, della Repubblica di Caulonia... sono partito da lì per dire che la Calabria ha una sua grande dignità..."

Martino frequenta la Terza C al Liceo Classico di Locri. Lo conoscono dodici milioni di Italiani, ormai, perché insieme ad Anna Maria, illuminato dagli stessi riflettori che hanno illuminato la faccia bella e disperata di Alda Merini, ha detto a Rockpolitic che la mafia è lenta "e tra le vittime della mafia ho nominato il mio amico Giampiero Congiusta, mi manca tanto...". Perché c'è da dire che le regole della partecipazione al programma di Celentano le hanno stabilite loro, Anna Maria e Martino: si sono rifiutati di indossare la maglietta con lo slogan "ammazzateci tutti", perché, hanno spiegato, saremmo diventati una macchietta, e hanno deciso loro che cosa dire.

Martino quella serata non la dimenticherà per tutta la vita, e neppure l'incontro a Pescara con più di mille studenti: "Ci pensa? La Provincia di Pescara ha mandato una macchina con l'autista fino a Locri per noi, e poi ci ha riportati indietro".

Indimenticabile, e pazienza se il quadrimestre, anzi l'anno scolastico sta per finire e lui

deve essere ancora interrogato in tutte le materie, ma come si fa a gettare la spugna, come si fa? È stato appena eletto presidente della Consulta Provinciale degli studenti, forte del consenso di tutte le scuole della Locride “perché una cosa voglio che si sappia, qui non ci sono primi della classe e non è vero che il Liceo Classico di Locri è l'avanguardia del movimento, come qualcuno ha scritto. Tutte le scuole di tutta la Locride sono insieme. Se un obiettivo questa vicenda l'ha raggiunto è proprio questo: ha riunito tutta la Locride, da Bovalino a Roccella, da Bianco a Monasterace”. E i ragazzi di tutta la Locride stanno già lavorando ad un grande appuntamento che si terrà a Locri, entro la fine dell'anno. Arriveranno qui i giovani che loro hanno incontrato in giro per l'Italia e tutti quelli che non sono riusciti a incontrare. Sapete come si chiamerà quella convention? “Giornata della certezza”.

“Noi una certezza. Lavoro, democrazia, legalità: un sogno”. Così c'era scritto sullo striscione con cui i ragazzi di Locri hanno sfilato in testa al corteo dei quindicimila metalmeccanici in lotta per il rinnovo del contratto, a Roma.

“ Ci hanno abbracciato, stretto le mani, fatto festa”, dice Anna Maria, “dovevamo esserci anche noi. Lottiamo per Locri, per la Locride, per la Calabria. Ma abbiamo capito che la “città” che noi vogliamo, quella della legalità e delle certezze, della dignità e del lavoro, ha confini assai più ampi di Locri e della Calabria e che i nostri problemi non si risolvono tutti in Calabria. E che non sono solo nostri. Insieme siamo più forti”.

La generazione della fretta. Non fai in tempo a scrivere dei ragazzi di Locri, a cercare di capire dove stanno andando, e loro sono già un po' più avanti.

Non parlate più alla politica, la fate, ormai, Anna Maria, Martino, Giulia, Antonello, Matteo.

“Sì, ma quella alta, quella che non si confonde con i partiti, rispondono, ma guarda agli ideali, ai valori”.

È politica, comunque, e fate bene a farla.

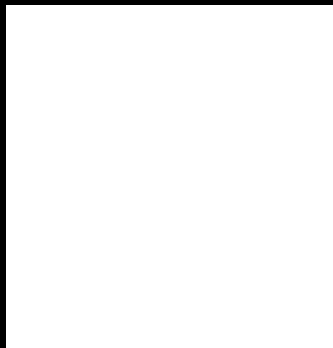
Perché voi avete bisogno di certezze e noi, di speranza. Siamo tutti ragazzi di Locri.

L'ultima fotografia

C'è una pagina bianca, in fondo alla storia di questa storia. Manca l'ultima fotografia, come manca la prima. Le storie si capiscono alla fine, ha detto qualcuno e noi vogliamo capirla fino in fondo 'sta brutta storia.

È per questo che proprio quell'ultima fotografia vogliamo vedere. Pretendiamo di vederla. Chiara, nitida, perfettamente a fuoco: l'assassino di Francesco Fortugno, deve rappresentare. Noi vogliamo guardarlo in faccia l'assassino di Francesco Fortugno, clic, e pure i suoi mandanti, clic, e i mandanti dei mandanti, clic e i loro complici, clic, clic, e quelli che sapevano e non hanno parlato. Clic, clic. E tutti quelli che con le parole che hanno detto e con quelle che hanno taciuto hanno consentito tutto questo. Clic, clic. E tutti quelli che avevano il potere di decidere e non hanno deciso. Clic, clic, clic. Lo dobbiamo a lui, prima di tutto, a Francesco Fortugno alle sue amate albe in montagna, a cercare la pace e gli uccelli, che qualcuno gli ha tolto. Lo dobbiamo alla moglie, a Maria Grazia, che non ha smesso di domandarsi da quel giorno quale tra le migliaia di mani che ha stretto, a casa, in chiesa, per strada, fosse ancora macchiata del sangue di suo marito, ai figli, a Giuseppe e Anna, che da quel giorno hanno gli occhi di due ragazzi che hanno visto Hiroshima e non hanno più sorriso. Lo dobbiamo ai ragazzi di Locri e di tutta la Calabria. E a tutti gli altri. Lo dobbiamo ai lettori di queste pagine, perché abbiano la certezza che parlando dei ragazzi di Locri noi non abbiamo "parlato d'altro". Ma di questo, invece abbiamo parlato: noi vogliamo sapere chi era il killer-ragazzo vestito di nero che ha sparato in quel seggio elettorale e chi gli ha armato la mano. E soprattutto perché, perché, perché.

CLIC



Comincia con una foto che non c'è la storia fotografica di questa storia, perché è sempre nascosto e un poco misterioso l'inizio delle storie, di quelle d'amore e di quelle di violenza, di tutte le storie grandi e piccole che fanno la storia. [...]

[...] Nessuna foto può rappresentare il buio quando è fitto e scuro.



[...] quella sera, arrivò prima
del solito la notte e s'inghiottì
ogni cosa, di ombre e di paura,
neanche le fotocellule dei Ris
marziani stralunati che
s'aggiravano a misurare il
luogo del delitto illuminavano
la scena [...]

CTIC







CLIC

[...] quello bianco, senza parole, perché le parole sono finite, ormai consumate, e comunque inutili. [...]











CLIC

Non vengono da Marte, i ragazzi di Locri. Hanno ricevuto una delega dai loro padri, dai loro insegnanti, dalla gente onesta, da una generazione che ci ha provato, a ribellarsi alla mafia





QUEL CHE
RESTA:
L'IGNORANZA

COMUNE DI LOCRI
Consigli Comunali



































CLIC

[...] Come sono belle le ragazze di Locri. Hanno l'andatura coraggiosa delle loro madri e la stanchezza sapiente di chi "ha portato tanti pesi", come diceva Corrado Alvaro. [...]











CLIC

[...] zainetti e fasce tricolori, piercing, ombelichi scoperti, capelli con tanto gel e completi scuri, scorte, auto con lampeggiatori. Imprevedibili e creativi, hanno cominciato come minuscola frangia ma poi sono diventati tanti e tanti.[...]



CITTA DI Cosenza

BRAVI
I RAGAZZI
DELLA LOCRIDE
E DI TUTTA
L'ITALIA

ISTE
NA

COMUNE

NE

ION

COMUNE

ME P...CANICA



























CLIC

[...] Sono apparsi sulla scena dalle piazze e dalle tv, dalle radio e dalle pagine dei giornali gridando il loro sogno impossibile. Con le fiaccole a rischiarare le ombre di gelide notti calabresi. [...]



















CLIC

[...] Lo dobbiamo a lui, prima di tutto, a Francesco Fortugno alle sue amate albe in montagna, a cercare la pace e gli uccelli, che qualcuno gli ha tolto [...]







... DIGNITÀ IIII

... PECCATO GRAVE MORTALE ...

... FIDELITÀ ...

bovalino presente

A large crowd of people is gathered at night, holding a large white banner with red and black text. The banner reads "... PECCATO GRAVE MORTALE ..." and "... FIDELITÀ ...". A smaller sign on the right side of the banner says "bovalino presente". The crowd is dense, and many people have their hands raised in the air. The background shows a dark sky and some buildings.

[...] "Siamo tutti ragazzi di Locri".
 La dichiarazione - un autentico
 proclama che il rapper ripropone sia sul
 palco di Cosenza, sia su quello di Locri
 - Jovanotti l'esterna esprimendo nei
 loro confronti ammirazione e sostegno.
 "Ciò che hanno fatto questi ragazzi è la
 cosa più bella e più grande che sia
 accaduta in Italia nell'ultimo anno". [...]









[...] una pagina bianca, in fondo alla storia di questa storia. Manca l'ultima fotografia, come manca la prima. Le storie si capiscono alla fine, ha detto qualcuno e noi vogliamo capirla fino in fondo 'sta brutta storia. È per questo che proprio quell'ultima fotografia vogliamo vedere. Pretendiamo di vederla. Chiara, nitida, perfettamente a fuoco: l'assassino di Francesco Fortugno, deve rappresentare. [...]